

La vergogna e la speranza

Solo con una grande capacità di *chesed* si può rovesciare il senso di sgomento totale che si prova davanti alla Shoà



Pochi anni dopo la Shoà ci fu in Israele, e nel mondo della toràh, una discussione su come ricordare religiosamente la tragedia. Molte persone semplici e diversi politici sostennero che era giusto istituire un digiuno annuale, come era stato fatto nei tempi biblici per la distruzione di Gerusalemme. Ieshaiàhu Karèlitz, il pensatore solitario di Benè Beràq, prese una posizione assolutamente contraria, e la motivò “*i Maestri e le guide di una generazione che non ha saputo pregare con la forza necessaria per fermare il massacro, non hanno la forza per decretare un digiuno valido per la generazione dei superstiti e per le generazioni future*”.

Il dibattito si concluse con due decisioni. I politici che guidavano lo Stato di Israele istituirono il Giorno del Ricordo, in un periodo dell'anno vicino al giorno della Resistenza contro il Nazismo ed il Giorno dell'Indipendenza dello Stato di Israele. Il Rabbinate di Israele scelse il 10 del mese ebraico di Tevèth, che era già un digiuno biblico, per la commemorazione di tutti i morti della Shoàh, per cui non si conosceva la data di morte.

Ambedue le scelte avevano rispettato l'indicazione morale e religiosa di Ieshaiàhu Karèlitz, (il *Chazòn Ish*). E' difficile trovare una dichiarazione religiosa più drammatica e inquietante. Dopo Auschwitz l'umanità intera ha perso una parte importante delle sue dimensioni. Ogni esperienza religiosa deve partire da questa consapevolezza della catastrofe. Dopo Auschwitz ogni dichiarazione religiosa deve partire da questa ammissione di vergogna e di umiltà. Per riscoprire il rapporto con Qadòsh Barukh Hu (QBH) e con gli altri uomini, senza presunzioni di innocenza e di autorevolezza.

Dopo Auschwitz esiste ancora, e forse con un significato più forte, la speranza e la certezza della verità e del Chèsed.

La prima morte di cui la toràh parla a lungo è quella di Saràh. Dopo la vita, le tante vite, di Saràh esiste il pianto di Avrahàm, in un luogo che si chiama Chevròn (terribile anagramma

di Churbàn, distruzione). E subito dopo la toràh racconta con una dovizia di particolari e con una ripetitività unica, l'incarico che Avrahàm affida ad Eli'èzer di cercare una moglie per Izchàq, chiaramente anche per sostituire come matriarca Saràh.

Il paradosso del racconto biblico, come sempre, viene portato sotto il riflettore dal midràsh. Dopo la morte di Saràh, Avrahàm scopre la follia del tentato sacrificio di Izchàq, che nel testo è detto subito prima. La vita di Izchàq è stata offerta (secondo la ghemarà come un olocausto non richiesto) quando non esisteva una terza generazione. Dopo la morte di Saràh (il primo churbàn habàit) Avrahàm sente di essere un superstite e che anche il silenzio totale di Izchàq è il mutismo di un sopravvissuto. Il problema è, per la prima volta, quello di tutta la storia ebraica. Esisterà la terza generazione? Quale garanzia deve essere assunta, perché il patto di Avraham abbia un senso? Quale preghiera è possibile verso l'ora di sera? Come farà Izchàq, a scoprire il significato della parola amore, che (verso una donna) compare per la prima volta, nella toràh, per siglare il suo rapporto con Rivqàh? La missione di Eli'èzer è ben nota. Non fidandosi di se stesso, Eli'èzer chiede l'intervento di QBH per dare significato di verità al suo incarico. La sposa indicata per Izchàq, dovrà superare una prova. Quando Eli'èzer arriverà nella città della famiglia di Avrahàm, Charàn (il luogo della furia) andrà al pozzo e (nell'ora di quelle che attingono) chiederà da bere. La ragazza che spontaneamente oltre che dare da bere a lui, sceglierà di abbeverare i dieci cammelli della sua carovana, sarà la sposa scelta da QBH per Izchàq. Solo un gesto di chèsed universale può aprire la storia della seconda e della terza generazione ebraica. I fatti si avverano come nella preghiera di Eli'èzer. Rivqàh è la ragazza che fa tutto quello per cui Eli'èzer aveva pregato. E i fatti così come sono avvenuti Eli'èzer torna a raccontarli. E Rivqàh sceglierà, con una decisione autonoma, di andare a conoscere Izchàq.

Fin qui la apparente storiella, peraltro poe-

tica ed edificante.

Ed i Maestri, come nella tradizione raccolta da Rashi, sottolineano che il gesto di Rivqàh è un'azione paradigmatica e fondatrice. Quando Eli'èzer le consegna vari gioielli, per anticipare la sua proposta di matrimonio, Rashi commenta che Eli'èzer sta consegnando a Rivqàh le due Tavole del Patto ed i Dieci Comandamenti. Se non è vera è ben pensata.

Ma il punto di massima tensione del racconto va meglio inquadrato. Eli'èzer non è sicuro che Rivqàh, dopo aver espresso la sua intenzione di abbeverare da sola tutti i cammelli, farà seguire i fatti alle parole. Forse dubita che la ragazza spera in qualche tipo di ricompensa. Ed in quel momento Eli'èzer rimane *attonito* e *sbigottito*, in attesa di vedere se QBH porta a successo la sua strada, la strada del chèsed e dell'emèt.

La parola con cui la toràh indica la situazione di Eli'èzer è **mishtahè**. Rashi è molto preciso, la radice di questo verbo riflessivo è quella di Shoàh. L'uomo si fa attonito e sgomento. Ci possono essere altri giochi di assonanze (o dubbi etimologici), ma il senso piano del verso è, secondo Rashi, che Eli'èzer si fa Shoàh davanti al gesto di Chèsed ed Emèt universale di Rivqàh. Senza retorica, soltanto la capacità di Chèsed può rovesciare il significato di sgomento totale, che la parola Shoàh ha via via assunto negli ultimi sessanta anni.

Sappiamo cioè che il termine Shoàh, per indicare la catastrofe che si è abbattuta, per mano dei nazisti, sugli ebrei e su altri milioni di esseri umani è stata scelta partendo da altra citazione biblica (es. Iesh.:10,3). Ma chi studia la toràh con la sensibilità del midràsh cerca di essere attento a tutte le sfumature delle parole bibliche.

E' un po' la regola di cercare e seguire i movimenti dell'onda, nel mare.

La radice Shoàh compare, nei cinque libri della toràh, per la prima e unica volta in questo episodio.

Sul significato paradigmatico dell'avvenimento, abbiamo già detto. Eli'èzer sta aspettando che Rivqàh faccia in emèt e chèsed quello che aveva promesso e che lui stesso aveva suggerito come dimostrativo per chi doveva succedere a Saràh.

Il midrash è ancora più esplicito. Eli'èzer sarebbe in realtà un'altra persona e cioè Kena'an, il prototipo dei nemici di Israele, in Israele, il nipote maledetto di Noah. Durante la sua missione Kena'an diventa Eli'èzer e passa nella categoria di quelli che sono per sempre benedetti.

Dopo la Shoàh non c'è forza ultimativa nella preghiera. Dopo la Shoàh esiste, per sempre e per tutti, la forza del Chèsed e dell'Emèt. La pietà verso i morti, secondo la tradizione ebraica, è la difficile educazione verso la speranza. La memoria ebraica si coniuga al futuro.